



Coloni ebrei al muro del pianto

J. Delay/Ap

Terroristi ebrei al bando

Rabin punisce i nemici giurati dell'Olp

■ Fuonlegge. Come gli integralisti palestinesi di Hamas. Per la prima volta nella sua storia Israele riconosce ufficialmente l'esistenza di un terrorismo ebraico e pone fuonlegge le sue organizzazioni. Da ieri il «Kach» e il «Kahane-Hay», due dei movimenti dell'ultradestra israeliana, sono ufficialmente gruppi «terroristici» e come tali «ille-gali» ad annunciarlo è stato Michael Ben Yair, consigliere legale del governo di Gerusalemme. Il provvedimento, ha precisato Ben Yair, riguarda anche il Comitato di sicurezza delle strade, il braccio armato del «Kach», che con il pretesto di proteggere i coloni ha compiuto negli ultimi mesi decine di attacchi indiscriminati contro i palestinesi.

Due movimenti dell'estrema destra israeliana, il «Kach» e il «Kahane-Hay», da ieri fuonlegge. Per la prima volta nella sua storia, Israele riconosce l'esistenza di un terrorismo ebraico. I militari potranno sparare sui coloni armati.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

La reazione dei capi dell'estrema destra è stata immediata. Il leader del «Kach», Baruch Marzel, ricercato dal 26 febbraio, ha lanciato una nuova sfida al governo di Yitzhak Rabin: «Così come ho preso parte ai funerali di Goldstein a Hebron - ha detto Marzel a Canale 7, la radio pirata dei coloni - martedì sarò a Tel Aviv per partecipare alla manifestazione indetta dai partiti dell'opposizione». Delo stesso tenore è stato il commento di David Axelrod, discendente diretto di Lev Trotski e portavoce del «Kahane-Hay», che ha annunciato il superamento delle divisioni politiche con il «Kach» e la costituzione di un comando unificato che agirà nella clandestinità, sotto una nuo-

va sigla: «Rak». Lo scopo del Kach e del Kahane-Hay - ha precisato Ben Yair - è di giungere a uno Stato ebraico basato sulle leggi della Torah nei confini della biblica terra d'Israele. «Kach» vuol dire «Così», «Rak» significa «Solo». Per anni, lo slogan «rak-kach», accompagnato dal disegno di una mano che impugna il fucile sullo sfondo di una carta della «Grande Israele», è stato il simbolo dell'estrema destra israeliana. Stando ad un rapporto dello Shin Bet, il servizio di sicurezza interno israeliano, i due gruppi conterebbero in tutto un centinaio di attivisti. Ma il loro potenziale distruttivo è altissimo: lo ha dimostrato il 25 febbraio nella Tomba dei Patriarchi Baruch Goldstein, ex delegato del «Kach» nel consiglio municipale di Kiryat Arba, un insediamento alle porte di Hebron. Fra le operazioni che vengono ricollegate al terrorismo di destra vi sono l'uccisione di due contadini pale-

liani ponevano in evidenza il clima di impunità goduto in questi anni dai coloni in armi. Particolare clamore aveva suscitato la deposizione davanti alla commissione d'inchiesta di Meir Tair, il comandante della guardia di frontiera di Hebron: «Avevamo ricevuto l'ordine di astenerci in qualsiasi situazione dal fare fuoco sui coloni», aveva rivelato Tair. Ieri, è giunta la «precisa» del governo, affidata a Moshe Shahal, ministro della polizia: «L'esercito - ha affermato Shahal - ha l'ordine di aprire il fuoco contro i coloni che senza essere in pericolo sparano sui palestinesi». «Un ordine illegale, inammissibile e immorale», ha tuonato Dan Meridor, ex ministro della Giustizia nel governo del Likud, preannunciando una dura opposizione, «alla Knesset e nelle piazze». Ed è in questo clima di scontro frontale che Yitzhak Rabin avrebbe maturato la decisione di accettare una presenza internazionale di osservatori non armati nei territori occupati. «Rabin è disposto ad accettare una presenza internazionale di osservatori non armati - conferma all'Unità Shulamit Aloni, ministro delle Comunicazioni e leader del Meretz - non solo nella Striscia di Gaza e a Gerico, come stabilisce la Dichiarazione dei principi siglata a Washington, ma anche in altre aree dei Territori». Un segnale di apertura indirizzato ai palestinesi. La parola passa ora a Yasser Arafat.

Accordo a Vienna. I serbi continuano a sparare

Sì alla federazione tra croati e musulmani

Musulmani e croati hanno raggiunto un accordo per la costituzione in Bosnia di una federazione croato-musulmana. L'accordo è stato annunciato ieri a Vienna, al termine di una trattativa svolta all'ambasciata americana. La firma dell'accordo avverrebbe a Washington fra qualche giorno. Intanto l'altra notte si è rischiato un secondo intervento armato degli aerei Nato contro le artiglierie serbe. All'ultimo momento, l'attacco è stato fermato.

NOSTRO SERVIZIO

■ L'annuncio è arrivato ieri in tarda serata da Vienna: Croati e Musulmani bosniaci sono pervenuti ad un accordo su un progetto di costituzione della Federazione croato-musulmana in Bosnia. Lo ha reso noto Charles Redman, emissario del presidente Bill Clinton. L'accordo sarebbe firmato tra qualche giorno a Washington da Iztbegovic e Tudjman. Ma questa è solo un primo risultato. «Colloqui con i serbi di Bosnia per tentare di arrivare a un accordo globale - ha affermato Redman - costituiranno la prossima tappa dei negoziati in Bosnia. Solo allora si potrà dire quale forma potrà prendere la federazione, se si potrà allargare fino a comprendere i serbi di Bosnia o se potrà essere solo una parte della Bosnia in un'altra configurazione». Le delegazioni croate e musulmane si sono accordate per la creazione nella Bosnia centrale di due cantoni, uno a maggioranza musulmana e l'altro a maggioranza croata. Ognuno però dà i suoi «numeri» sulla futura estensione territoriale dei cantoni.

Bosnia occidentale. L'intervento è stato sollecitato dal rappresentante speciale dell'Onu per la ex-Jugoslavia Yasushi Akashi nella tarda serata di sabato per proteggere un contingente di caschi blu francesi che da tre giorni è sotto il fuoco dell'artiglierie serbe. I due «Ac130 Spectre» - secondo quanto ha riferito il Comando delle forze Nato del Sud Europa a Napoli - sono decollati dalla base di Bndisi alle 23.40 (ora italiana) di sabato. Gli aerei, dell'aviazione americana, hanno cominciato le operazioni di individuazione dei bersagli a terra, ma dall'Unprofor non è venuta la richiesta di aprire il

fuoco perché nel frattempo erano cessati i tiri di artiglieria sui caschi blu francesi.

Negli ultimi giorni la «pressione» dei caccia Nato è stata intensificata nelle zone più calde della Bosnia. Due caccia della Nato hanno sorvolato a bassa quota la città musulmana di Magla, assediata dai serbi, nel tentativo di convincere i miliziani a rinunciare ad un nuovo attacco contro la città. Secondo la testimonianza di un radioamatore gli aerei Nato «hanno sorvolato la città molto bassi, per circa trenta minuti». Osservatori dell'Onu hanno intanto raggiunto la città che ha subito pesanti bombardamenti e che attualmente è isolata. Gli aerei Nato sono apparsi circa due ore e mezzo dopo che due civili sono stati feriti durante un violento attacco di artiglieria. Il comando dei serbi ha tentato subito di «giustificarsi»: «I caschi blu francesi hanno creato nella sacca di Bihaç un posto di blocco proprio davanti ad una postazione dell'artiglieria musulmana che ci spara contro» ha sostenuto il capo di stato maggiore serbo-bosniaco generale Ratko Mladic in una lettera inviata ieri al plenipotenziario Onu per la ex-Jugoslavia Jasushi Akashi. Secondo il generale serbo i musulmani stanno cercando una «provocazione» per scatenare l'intervento della Nato. Mladic chiede quindi ad Akashi di intervenire personalmente per muovere questo posto di blocco che «di fatto difende le postazioni musulmane».



Riapre dopo due anni il cimitero di Sarajevo

SARAJEVO. Lapidi frantumate dalle granate dei morti, cappelle con i vetri distrutti e le pareti forate dai proiettili delle mitragliatrici, alberi tagliati dalla popolazione rimasta senza combustibile per riscaldarsi. Così si è presentato ieri il cimitero Bare di Sarajevo alle centinaia di musulmani, ortodossi e cattolici che per la prima volta, dopo 23 mesi di guerra, sono tornati ad affollare i suoi viali, incoraggiati dalla tenuta della tregua in vigore da alcune settimane. I visitatori erano per la maggior fedeli islamici che, rispettando la tradizione, si sono raccolti in preghiera sulle tombe dei propri cari nel primo giorno dopo la fine del mese del Ramadan. A loro si sono però aggiunti molti cittadini delle forti minoranze ortodossa e cattolica, oltre a quella ebraica, che hanno parenti sepolti in questo cimitero interconfessionale. I viali e le tombe di Bare, situato nella parte settentrionale della città, sono ancora a portata di tiro delle forze serbe che assediano la capitale e molti visitatori hanno mostrato timore e circospezione nei movimenti all'interno del cimitero. «Solo tre giorni fa - ha detto un abitante del dintorni, Hajra Colic - qui vicino un uomo è stato ucciso da un cecchino». Ma gli unici spari che si sono uditi erano quelli dei soldati musulmani, che hanno così festeggiato la fine del Ramadan.

Bosforo, scontro tra due petroliere

Disastro ecologico all'imbocco del Mar Nero?

■ ISTAMBUL. Un altro disastro ecologico sta per abbattersi sui mari a due passi dalle nostre coste, in un tratto di costa particolarmente angusto e delicato. Due petroliere si sono scontrate ieri nello stretto del Bosforo, davanti a Istanbul. Lo hanno riferito testimoni oculari che hanno raccontato di un grosso incendio e di grosse esplosioni sul luogo dell'incidente. La collisione, secondo un portavoce della guardia costiera turca, è avvenuta all'imboccatura del Mar Nero. Finora si ignora se vi siano state vittime. Non sono noti nemmeno i nomi delle due petroliere. E non sono stati resi noti neanche gli eventuali rischi che - quasi sicuramente - corre l'ambiente per la fuoriuscita del petrolio in mare. Un mare «chiuso», stretto, senza troppe possibilità di sfogo dei materiali oleosi inquinanti che - se fuoriuscissero in quantità notevoli - potrebbero provocare una vera catastrofe am-

bientale con conseguenze drammatiche sul territorio per i prossimi anni. L'agenzia di stampa turca Anadolu ha reso noto in tarda serata che cinque esplosioni a catena sono state udite subito dopo la collisione avvenuta alle 22.20 locali (le 21.20 italiane). Secondo alcuni testimoni, una delle due petroliere si è poi arenata sulla sponda europea del Bosforo mentre l'altra è stata vista andare alla deriva verso la sponda asiatica. La Anadolu ha riferito anche che squadre di vigili del fuoco sono entrate in azione per domare un gigantesco incendio scoppiato sul luogo del disastro. A bordo di piccole barche, squadre di soccorritori si sono messe alla ricerca di marinai che potrebbero essersi gettati in mare. Ancora incerte le cause dell'incidente, e fino a tarda sera non c'erano notizie sulle navi e sul quantitativo di petrolio che trasportavano.

Destituito il capo del Bophuthatswana dopo gli scontri dei giorni scorsi. L'Inkhata escluso dal voto

Il Sudafrica mette alle corde gli ultrà

MARCELLA EMILIANI

■ Da ieri il bantustan indipendente del Bophuthatswana praticamente non esiste più. Il ministro degli Esteri sudafricano Pik Botha ha annunciato la destituzione del presidente Lucas Mangope e l'incarico, conferito all'ambasciatore di Pretoria a Mmabatho, Tjaart van der Walt, di governare la riserva fino alle elezioni del 26, 27 e 28 aprile prossimi. Finisce così - sotto l'ala protettrice dell'esercito sudafricano - la storia di Mangope, il piccolo leader che voleva «farsi» una statura politica opponendosi allo smantellamento dell'apartheid. I disordini con cui era stata accolta venerdì scorso la sua decisione di non far partecipare il Bophuthatswana alle elezioni - disordini che sono costati 60 morti e oltre 300 feriti - pare poi abbiano definitivamente chiarito le idee a molti in Sudafrica. Al governo innanzitutto. Coadiuvato dal consiglio esecutivo transitorio (Tec) in cui siedo-

no bianchi e neri, il governo del presidente Frederick de Klerk ha deciso di «uscire dall'ambiguità» che spesso ha tenuto nei confronti di alcuni leader dei bantustan e ha destituito con la forza il rittoso Mangope prima che il Bophuthatswana andasse ad allungare la lista delle località «calde» del paese. Un messaggio preciso, questo, lanciato ad un altro leader di bantustan, Mangosuthu Buthelezi del KwaZulu, il quale si è visto chiudere in faccia dallo stesso governo le porte «burocratiche» del voto. In pratica è successo che, dopo aver annunciato la partecipazione del suo partito, l'Inkhata, alle elezioni medesime, Buthelezi tardava a presentarsi nelle liste dei candidati. Non è da escludere - visto che la data ultima per la presentazione delle liste era proprio venerdì scorso - che il capo zulu stesse a vedere come sarebbe andato a finire il braccio di ferro con Pretoria concertato da Mangope e dall'ultradestra bianca

del Fronte del popolo afrikaner (Avb) e del Movimento di resistenza afrikaner (Awb). Il risultato è stato sotto gli occhi di tutti. Disfatta degli ultranzisti bianchi che avevano invaso il Bophuthatswana, rivolta generale e ora anche la fine politica di Mangope. Prima ancora che Buthelezi si affrettasse, lo stesso de Klerk ha annunciato ufficialmente chiusi i registri delle candidature, ponendo fine ad un'altalena che durava da mesi e ad una mediazione infinita che - oggettivamente - finiva per conferire a Buthelezi un ruolo da ago della bilancia, sproporzionato rispetto alla sua forza politica.

Non basta: sempre sull'onda delle vicende del Bophuthatswana, il governo sudafricano ha investito la polizia dei pieni poteri in 52 zone «a rischio» disseminate nell'area circostante Johannesburg, nel Natal e nell'Orange Free State, in altre parole le aree in cui sono ormai diventati endemiche gli scontri tra Inkhata e Congresso nazionale afrikaner (Anc) e le aree raccolte

dell'ultradestra bianca. Il provvedimento non è piaciuto per nulla a Mandela che asserisce di non essere stato consultato. A controllare il sereno svolgimento delle elezioni doveva esserci quella Forza nazionale di pace, composta anche da ex guerriglieri Anc, che invece stenta a decollare e a organizzarsi, lasciando l'esercito e la polizia sudafricani padroni del campo. La minaccia della guerra civile alla vigilia delle elezioni medesime d'altronde è sempre reale e la definitiva esclusione (autoesclusione) dell'Inkhata zulu dalla consultazione indubbiamente non fa che alimentarla.

Qualcosa però anche in questa direzione è successo, dopo la rivolta del Bophuthatswana. La disfatta subita dall'ultradestra bianca ne ha messo a nudo una debolezza insospettata: militarmente improvvisati i suoi uomini non hanno ottenuto nemmeno l'appoggio e la solidarietà che si aspettavano dalle forze dell'ordine. Così il leader del Fronte del popolo afrikaner (Avb), l'ex

generale Constand Viljoen, si è dimesso dalla presidenza dell'Avb, nauseato - a suo dire - dai fatti di Mmabatho (proprio lui che aveva sempre minacciato la guerra civile) e ha deciso all'ultimo minuto di presentarsi alle elezioni con un neonato Fronte della libertà. Con la «dissociazione» di Viljoen gli ultranzisti perdono il loro campione e rimangono oggettivamente più isolati rispetto a quella fetta della popolazione boera che pur non condividendo l'attuale svolta politica, pure non è disposta a versare altro sangue. L'altra faccia della medaglia - dopo il duro «chiarimento» seguito ai fatti del Bophuthatswana - è che le ali afrikaner più esagitato (i neonazisti di Eugene Terre-Blanche, ad esempio) diventano ancora più estremiste e sperimentato il fallimento dei raid, si convertano al terrorismo puro. Un'ipotesi temibile, certo, ma non è la guerra civile generalizzata. Ora si tratta di vedere che conclusioni trarrà da tutto questo l'Inkhata.